

Jurek Becker (n. 1937), scrittore ebreo internato ancora bambino in un lager nazista — un'esperienza che sottende il suo primo, notissimo romanzo *Jakob il bugiardo* — passato recentemente dalla RDT alla RFT, affronta in *Bronsteins Kinder* (i figli di Bronstein, Suhrkamp, Frankfurt / M 1985, pp. 302, DM. 29) il rapporto con il passato secondo una duplice prospettiva generazionale. La vicenda si colloca a Berlino Est nei primi anni settanta. Hans Bronstein, ragazzo ebreo appena ventenne, scopre con raccapriccio che il padre — complici altri correligionari — tiene sequestrato in una cella l'ex-aguzzino di un lager nazista. Il vecchio Bronstein ritiene infatti che un tribunale tedesco sia per sua natura incapace di fare giustizia. Tant'è vero, sostiene, che il nazismo non è caduto per mano tedesca. E anche se egli riconosce alle autorità della RDT un fermo atteggiamento antifascista, ne denuncia tuttavia l'assoluta casualità storica: "Certo, se l'aguzzino venisse consegnato alla giustizia, verrebbe severamente punito, ma perché? Solo grazie al caso, che ha voluto che una certa forza d'occupazione, e non l'altra, si sia insediata in questo paese. Se il confine corresse solo un po' più in là, questa stessa gente la penserebbe in modo diametralmente opposto. È il più forte a dettar gli ideali a questa marmaglia tedesca, sia che si chiami Hitler, sia che si chiami in qualche altro modo". Il figlio è sconvolto. Per lui l'ebraismo è un fatto del tutto marginale, lo irrita essere definito "vittima del fascismo" e — soprattutto — vuol chiudere una volta per tutte col passato tedesco. "Anche questa è una forma di opportunismo" sentenzia Marta, la cui voce sembra coincidere con quella di Becker. Secondo la giovane donna, non c'è speranza per chi, come Bronstein, non riesce a guardare alla storia senza il necessario distacco, né per chi, come il figlio, s'illude di vivere libero del peso del passato, per grazia ricevuta, essendo cioè nato dopo la guerra.

La formula della "grazia della nascita posteriore" (al nazismo) fu coniata dal cancelliere Kohl in occasione di una visita ufficiale in Israele, tesa a presentare il volto sereno, anagraficamente innocente della Germania Federale. Gert Heidenreich (n. 1944), usa polemicamente la stessa formula per dimostrare come la sua generazione non sia affatto disposta a vivere rimuovendo la memoria storica del passato. Nel racconto, intitolato appunto *Die Gnade des späten Geburt* (Piper, München 1986, pp. 146, DM 24) Heidenreich descrive l'incontro casuale di un giovane tedesco federale con una ex-deportata. L'angosciosa demenza di questa figura senile, l'ossessivo gesto d'accusa della mano marchiata con la numerazione del lager, la rievocazione sconnessa ma inequivocabile delle atrocità subite, incrinano progressivamente la coscienza del giovane, fino al suo ricovero in una clinica psichiatrica: la consapevolezza che l'innocenza gli derivi semplicemente da un arbitrio cronologico, rende il ragazzo — che resta programmaticamente anonimo — del tutto incapace di vivere in un presente che si pretende affrancato da ogni responsabilità.

Anche Peter Schneider (n. 1940) riprende il tema del confronto generazionale, ma in un contesto diverso. In *Vati* [Papà], (Luchterhand, Darmstadt und Neuwied 1987, pp. 82, DM 18) il figlio di un noto crimi-

nale nazista segretamente riparato in Argentina dopo il '45 decide di partire alla ricerca del padre, abbandonando il ben ovattato ambiente francofortese. Sorretto dall'idea che l'olocausto non può che essere imputabile ad un intero popolo e non al singolo individuo, illuso di trovare un vecchio pentito dei suoi misfatti, e soprattutto istintivamente bisognoso di riabilitare la figura paterna, il figlio deve invece confrontarsi col cinismo arrogante di un nazista renitente, che ancora pretende non solo rispetto, ma anche ubbidienza. "Si dovrebbe vietargli di pensare e di parlare" conclude amaramente il giovane. Egli è tuttavia incapace di

appunto. Il quale in realtà è fin troppo incombente, ma è un padre-padrone, di quelli di una volta, capace di distruggere con una sola occhiata silenziosa la labile psiche di moglie e figlie (ne ha quattro e tutte nubili). La protagonista cerca allora scampo — e vendetta — in una relazione sentimentale con un attempato architetto ebreo. La Schweiger, che procede con una scrittura ansante, soggettiva, continuamente oscillante tra passato e presente, usa a piene mani svariati ingredienti psicanalitici. L'antisemitismo viscerale del padre si stampa nell'inconscio della figlia, per riemergere prepotente nell'atto erotico, ovviamente con tratti maso-

ma la testimonianza degli autori di ritorno dall'esilio — come Brecht o la Seghers — e, lungo gli anni '50, una produzione centrata sull'analisi storica del nazismo, corredata da episodi esemplari di resistenza antifascista. Sommerso negli anni '60 dalla vasta letteratura dedicata alla descrizione della nuova realtà socialista, il passato è riemerso con forza attraverso un'indagine puntuale del "fascismo quotidiano" negli anni hitleriani, coraggiosamente messo in relazione con le carenze del socialismo reale. Pietra miliare di questa nuova ricerca è il romanzo autobiografico *Kindheitsmuster* [Modelli infantili] (Aufbau, Berlin und Weimar

stoph Hein, *Hornsende* [La fine di Horn] (Aufbau, Berlin und Wimar 1985 [ma 1986!], pp. 264, M 12). Un *incipit* a due voci, la prima dolente, murata nell'oblio, chiede insistente alla seconda — un adolescente — di ricordare riesplorando il passato, di testimoniare scrivendo la Storia. Il romanzo non verte di per sé sul nazismo, bensì sulle tracce indelebili, sui modelli che ancora operano all'interno di una società che si pretende civile ed è invece cinica, corrotta dall'uso della delazione, parzialmente nostalgica dell'ordine hitleriano. La vicenda è ambientata negli anni '50. Horn è uno storico di Lipsia invisato al partito perché non allineato. Viene perciò accusato di revisionismo e confinato con mansioni secondarie in un'ottusa cittadina di provincia. L'interesse di questo romanzo sta nel fatto che l'anamnesi della Germania nazista conduce inevitabilmente a una critica puntigliosa del clima stalinista nella RDT di Ulbricht. Non a caso il testo è stato distribuito a est a più di un anno di distanza dall'edizione occidentale (ma nell'85 già giravano copie del testo travestite da romanzo di Karl May...!).

Lo stigma di Auschwitz

Secondo me

di Anna Chiarloni

La discussione sul nazismo divampata nella Germania Federale a seguito degli interventi di Nolte nel giugno, e di Habermas nel luglio 1986, è paragonabile a un terremoto che d'un colpo fa erompere in superficie le viscere della terra. Con questa immagine Fritz Wolfgang Haug, direttore di "Das Argument" apre il n. 80 (1987) della rivista, interamente dedicato al passato tedesco. Che qualcosa di nuovo si muovesse nel fondo delle coscienze, o nel contesto politico degli anni '80, che stesse insomma affiorando un'ottica diversa, è dall'altra parte confermato dal fatto che le tesi di Nolte, contro le quali Habermas scaglia i suoi strali, le si poteva ritrovare pari pari già nel suo voluminoso libro pubblicato da più di un decennio: La Germania e la guerra fredda, Monaco 1974. (Ma — nota Helga Grebing in un'utile messa a fuoco cronologica della questione, comparsa nel primo numero di "Niemandland" (1987), centrato sullo stesso tema — se nel clima progressista di quegli anni l'interpretazione del nazismo come risposta al pericolo bolscevico poteva venir archiviata come bizzarria di uno studioso isolato, questa stessa teoria diventa, nel 1986, un pilastro di quella nuova e pericolosa costruzione ideologica che ama definirsi "konservative Revolution"). Intanto si assiste a una sorta di euforia editoriale intorno al nazismo. Ce n'è per tutti i gusti, basta dare un'occhiata al catalogo 1987 di Piper per avere un'idea del business: accanto al volume che raccoglie gli interventi della disputa tra gli storici (con qualche censura: manca per esempio Tugendhat, e vale la pena di andarselo a leggere su "Niemandland"), l'editore monacense offre un romanzo di Witkiewicz. Non entro nel merito del testo, mi limito a riportarne la fascetta: "Una visione grandiosa della decadenza della cultura europea. Una società di alta aristocrazia, finanza ebraica e bohème vive i suoi ultimi giorni tra orge di sesso e di alcool". Malgrado queste forme di ambigua mercificazione del passato bisogna tuttavia riconoscere che dalla letteratura si levano voci di autori che — a ovest come a est — si rifiutano di cancellare la propria storia. Vediamone alcune.

consegnare il padre alla giustizia. Sullo sfondo di un'Argentina violenta e sinistra — la vicenda si svolge nel '77 — Schneider mette in scena il dramma della sua generazione: l'etica politica si scontra nel racconto col sentimento privato, la *ratio* non è sufficiente a indicare al figlio una condotta che vada oltre la dolorosa sensazione di essere protagonista di una "innocente vita colpevole".

La crisi d'identità per mancanza di figura paterna è anche il tema di un racconto di largo successo dell'austriaca Brigitte Schweiger (n. 1949), un testo che va a mio parere ricondotto a quel processo — magari inconscio — di mercificazione della storia di cui parlavo: *Lange Abwesenheit*, Rowohlt Taschenbuch, Reinbek bei Hamburg 1983, pp. 89, DM 4,80. "Lunga assenza" del padre,

chisti. E così il lettore si trova lì, sulla pagina, un rigurgito di stereotipi antisemiti, proprio quelli di stampo nazista, con un'ampia sequenza che va dal "lezzo" alla "libidine ebraica", esercitata, s'intende, sul giovane corpo della "ingenua goim". La Schweiger pesca insomma nel torbido e certe pagine hanno un sapore che rimanda all'inesauribile filone cinematografico centrato sulla nazi-violenza sessuale, ma con un pizzico inedito: l'antisemitismo come ultima spiaggia di un eros ormai logoro e consunto. Evidentemente la vecchia e sana autocensura — Fassbinder insegna — è caduta del tutto in disuso.

Veniamo ora alla RDT. Qui il confronto col passato si è verificato in fasi ben precise, scandite dalla politica culturale governativa: dapprì-

1976, pp. 531, M 9,90) di Christa Wolf. Da questo viaggio nella memoria soggettiva e nella geografia politica europea — la Wolf è nata nel 1929, in territorio oggi polacco — che non verte più sulla resistenza o sulle atrocità naziste, bensì sul comportamento medio del "gregario", colto nelle microstrutture della vita di tutti i giorni, discende gran parte della produzione recente. Rifiuta la definizione ufficiale del nazismo come di un fenomeno ormai estinto nella RDT, come di un oscuro bagaglio storico specificamente federale, si assiste oggi a una sorta di scavo, che inevitabilmente smonta e svela i meccanismi più segreti della rimozione collettiva.

Emblematico in questo senso è l'attacco degli otto capitoli che costituiscono l'ultimo romanzo di Chri-

Ancora più radicale di questo senso è una *pièce* di Heiner Müller fresca di stampa ("Theater der Zeit", 1987, n. 6) e addirittura già rappresentata — effetto Gorbaciov? — nella RDT: *Das Duell* [Il duello]. Con quel gesto provocatorio che gli è abituale, Müller rielabora, capovolgendolo, un omonimo racconto della Seghers. Là un insegnante comunista, reduce dal campo di concentramento, ingaggia un appassionato duello con le forze reazionarie che minacciano la fondazione della RDT, battendosi per l'avvento al potere del proletariato. In Müller invece, l'antifascista è ridotto a ottuso burocrate, pateticamente ancorato al suo passato di resistente e del tutto incapace di confrontarsi con i problemi di una società nuova. Il duello, che si svolge sullo sfondo della tragica sollevazione del '53, avviene pertanto nelle forme più squallide, all'interno della nomenclatura locale, in attesa che i panzer sovietici sedino i tumulti operai. Complessivamente si ha l'impressione che nella RDT, dove oggettivamente la radicale denazificazione del primo dopoguerra ha consentito un concreto — anche se pilotato — superamento del passato nazista, affiori ora il bisogno di indagare la propria identità politica post-bellica, i complessi processi di condizionamento, i divieti e i silenzi imposti dalla costruzione del socialismo reale. Il confronto generazionale c'è anche qui, ma vira verso una contrapposizione inscritta nel presente, che investe quei "padri" ancora e sempre inamovibili, ostinatamente radicati nella burocrazia socialista. E allora l'esperienza di Auschwitz si fa più remota, quasi sottraendosi — muta — al linguaggio. A questa nuova condizione della coscienza tedesca sembra alludere Günter Kunert (n. 1929) in un testo della sua recente raccolta di liriche, *Berlin bezeiten* [Berlino di buon'ora], (Carl Hanser Verlag, München 1987, pp. 119, DM 22): "Rammemora muto: frammenti d'immagini / assorbiti da cieca superficie / prima che anche questo ricordare si perda / con rabbia e impotenza e orrore".